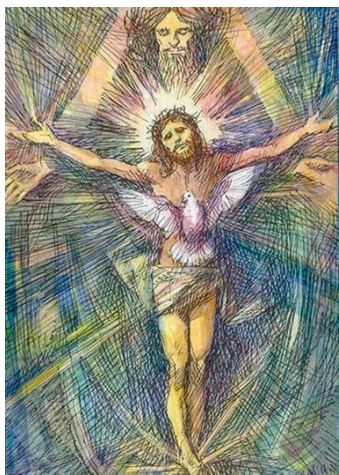




Santissima Trinità

Anno A – 31 Maggio 2026

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIO...”

Il mistero della Trinità non è tanto da capire quanto da vivere. La catechesi del Vangelo di Giovanni di questa festa tratto dall'incontro di Gesù con Nicodemo ci introduce nella logica del “dono”, che è la sostanza stessa della Trinità. Si torna a parlare di amore, che è un dare. “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”. Se abbiamo in mente un Dio che prende e si impone, anche noi giustifichiamo la nostra tentazione a occupare spazi, cercare potere, imporsi. Ma se abbiamo nel cuore Dio che è dono, tutto cambia. Il verbo di Dio è donare/dare in tutti i modi e in tutte le coniugazioni: tutta la sua opera è un dono. Al contrario il verbo dell'uomo è avere, avere sempre di più (cupidigia), avere ad ogni costo (ingiustizia). Se il donare è espressione d'amore, l'avere è egoismo allo stato puro. Festa delle Trinità. Per i cristiani credere in Dio, vuol dire credere nel Dio di Gesù di Nazareth. Gesù non ha mai cercato di spiegarci chi è Dio con un concetto. Per “dire” Dio ha usato due nomi molto famigliari: “Padre e figlio”. E di loro ci racconta che vivono uno per l'altro: “Io e il Padre siamo una cosa sola”. E ai suoi discepoli ha detto: “vi manderò lo Spirito Santo”. Per Gesù la Trinità non è un concetto da capire, ma un dono da accogliere, un mistero da contemplare. Che cosa vuol dire allora oggi credere in un Dio che è Trinità? Il Dio di Gesù non l'essere perfettissimo del catechismo. È invece un Dio-Abbà-papà. Un Dio che ama, che perdona, che accoglie. È un Dio che percepisco come energia, come forza nel momento in cui anch'io cerco di vivere come relazione, come amore, come dono, come accoglienza. È un Dio che mi vuole felice, che mi vuole libero, pienamente umano. La Genesi infatti ci dice che l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Quindi se Dio è relazione, anch'io sono relazione. Io sono il frutto di un atto d'amore. Ognuno di noi è un “incrocio” di relazioni: con se stessi, con gli altri, con il creato, con l'Assoluto. Perché la solitudine ci fa paura? Perché è contro natura. “Non è bene che l'uomo sia solo” (Genesi). Non siamo fatti per essere soli. Abbiamo bisogno dell'altro. Siamo tutti mendicanti di affetto, perché stiamo bene, solo quando abbiamo accanto qualcuno che ci vuole bene. Il Vangelo di questa domenica ci ricorda che la relazione con gli altri, la comunione e l'intesa con le persone che ci circondano è una delle cose più importanti che c'è nella vita, perché fa bene quando viviamo relazioni d'affetto sincero e dolcezza. Invece nel conflitto, nella divisione e nel litigio c'è un contrasto che spesso e volentieri porta a soffrire. La Santissima Trinità ci svela la meta delle relazioni. Ogni volta che guardo un fiore e contemplo la bellezza della

natura, percepisco il Dio che è “Padre”. Ogni volta che mi fermo per dare una mano all’altro, per regalargli un abbraccio, incontro il Dio che è “Figlio”. Quando cerco di volermi bene e scopro che il divino è dentro di me, faccio esperienza dello “Spirito”, come vento leggero che mi avvolge. Forse è importante che impariamo a parlare di Dio non con le parole, ma con il linguaggio della vita. Se c’è amore all’interno della Trinità, questo viene riversato anche sugli uomini, chiamandoli a riprodurre nel loro vivere ecclesiale e civile l’armonia di amore recettivo e oblativo che connota la vita intima della santissima Trinità. È chiaro allora che il Dio dei cristiani, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, il Dio che Gesù ha narrato, può essere rinarrato alla storia solo dalla comunione fraterna, solo dall’unità che non sopprime le differenze; in questa dinamica la Chiesa si può porre dinanzi al mondo come umile ma vera alternativa alla disumanizzazione dell’uomo che è sempre tentativo del mondo di fare dell’uomo ciò che l’uomo non è. Papa Leone nella sua prima enciclica Magna humanitas parla di una magnifica umanità abitata da Dio; dice che nell’era digitale occorre disarmare l’IA. Invita a rimanere umani, seguendo la logica della comunione affinché il mondo possa riconoscere nel cuore dell’essere umano il luogo dove Dio desidera abitare. Questo è il mistero non matematico ma relazionale della Trinità e coinvolge la natura di ogni essere umano creato a immagine di Dio, che si esalta nella comunione familiare e in quello della società più vasta. Senza relazioni non si può vivere. Celebri i versi di una poesia di Pablo Neruda: Togliami il pane, se vuoi / toglimi l’aria, ma / non togliermi il tuo sorriso. Lo stampo della ss. Trinità si riverbera in tutte le manifestazioni umane e – si potrebbe dire – nelle meraviglie stesse del creato, nell’immensamente piccolo e nell’immensamente grande (Cantico di frate sole di san Francesco). Tutto sussiste in quanto in relazione con ciò che lo circonda e ogni danno alla relazione tocca in profondità la vita dell’essere singolo, e di ogni elemento del creato. Tutto è connesso. Ogni persona è una parte di me che mi manca. Sentirsi incompleti e differenti dovrebbe essere una spinta a incontrare le persone e a relazionarsi. La Trinità è il grembo da cui tutti siamo nati e l’approdo felice in cui tutti vogliamo ritrovarci, camminando insieme nella sinfonia delle diversità pacificate. Contemplare il mistero di Dio ci porta a concludere che non è possibile vivere senza l’altro, ascoltare la voce del divisore ci convince, invece, che “l’inferno sono gli altri”, per dirla con Sartre. Se per il Padre, il Figlio e lo Spirito essere qualcuno non è ripiegarsi su se stessi contraendosi sulla propria identità, ma uscire da sé verso l’altro perché questi esista, ne deriva che la vera persona non è l’individuo preoccupato solo di se stesso. Si è persone nella misura in cui si scopre e si vive la propria chiamata alla relazione e alla comunione. Non a caso la parola esistere significa uscire da sé. Non è possibile altrimenti. Gesù narra di un Dio non immobile, non chiuso in se stesso o nella sua perfezione. Gesù lo racconta come un Dio abitato da una passione: quella di stabilire una comunione, entrare in relazione. Un Dio che si compiace di abitare tra i figli dell’uomo. Un Dio che non si rivela nei panni di un monarca autosufficiente, ma come dono, accoglienza, amore. Un Dio che vive di relazione e si nutre di relazione. Tanto vive di relazione che arriva ad annoverare nella sua identità l’altro con cui si rapporta: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe... di ognuno di noi. Il suo è un nome di relazione.